

## Recensione

Paolo Falzone, *Il discepolo indocile. Sapegno, Croce e la critica della poesia\**

di Alfonso Musci

Lo studio di Falzone parte dal 1977, data eminente per la scrittura autobiografica di Natalino Sapegno. A quell'altezza, in un intervento sulla rivista liberale «L'Opinione», gli elementi germinali e inossidabili della propria storia intellettuale individuati dal critico saranno Torino, Gobetti e la scoperta di Croce, di cui si definirà «discepolo indocile», cioè «attento ma non scolastico» (Falzone, p. 44). Eppure il mestiere dello storico è quello di rovesciare il ricamo dell'autobiografo, trovare i momenti di crisi e cesura. In questo senso è il 1944 l'anno in cui Falzone colloca il vacillare di questa lunga fedeltà. Allora neanche Sapegno, dopo aver aderito al Partito Comunista Italiano, poté sottrarsi al clima crescente

e dominante di anticrocianesimo di sinistra. Questo spiega il tono accusatorio delle pagine raccolte nel III volume del *Compendio di storia della letteratura italiana* per le scuole medie superiori (Sapegno, 1947): «del Vico e del De Sanctis [...] gli mancano (a Croce n.d.r.) poi la larghezza e la concretezza dello sguardo storico, il senso umano e sociale dell'opera d'arte [...]. E così da un lato la poesia torna a collocarsi in un sopra-mondo, in un piano diverso e superiore a quello della prassi quotidiana; torna ad essere concepita come una posizione contemplativa, metafisica: un'idealizzazione, una trasfigurazione, un superamento della realtà. E dall'altro la critica letteraria tende a prescindere dalle condizioni storiche [...]. E la critica di

\* Aragno, Torino 2020.

Croce è quella che avrebbe potuto fare Carducci [...]. Incapace di accogliere interamente e di portare all'estremo le esigenze della civiltà romantica, la critica del Croce misconosce Leopardi come Baudelaire (per non parlare della grande lirica decadente postbaudelairiana), respinge fuori dei confini dell'arte il realismo di Manzoni e accetta solo con molte riserve la narrativa naturalista e verista, elimina o rifiuta gli elementi decadentistici di D'Annunzio, Pascoli, Pirandello e, salvo pochissime eccezioni, tutti i moderni» (pp. 106-108).

Al polo opposto della linea critica e 'antistorica' Carducci-Croce, «sterile e perfino dannosa», Sapegno collocava il vero partito per una robusta critica storica e sociale della letteratura nella tradizione «foscoliana e desanctisiana» (*Compendio*). Per avere un quadro più chiaro del contesto nel quale nacque, sul fronte comunista, giudizi come quello di Sapegno, Falzone evoca opportunamente la feroce polemica di Togliatti sul primo numero di «Rinascita» (rubrica *Battaglia delle idee*, «Rinascita» giugno 1944), risposta-recensione, acre e velenosa, al testo crociano *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica* (1943), innesco di una guerra senza quartiere contro l'inquilino di Palazzo Filomarino.

Benedetto Croce – questa è la tesi del segretario del PCI consegnata a «Rinascita» – sarebbe stato durante il fascismo, suo malgrado, un collabora-

tore del regime mussoliniano. Ma le parole di Togliatti meritano di essere trascritte diffusamente: «Benedetto Croce ha avuto, come campione della lotta contro il marxismo, una curiosa situazione di privilegio, nel corso degli ultimi venti anni. Egli ha tenuto cattedra di questa materia, istituendosi così tra lui e il fascismo un'aperta collaborazione, prezzo della facoltà che gli fu concessa di arrischiare ogni tanto una timida frecciolina contro il regime. L'aver accettato questa funzione, mentre noi eravamo forzatamente assenti e muti, o perché al bando del paese o perché perseguitati fino alla morte dei nostri migliori, è una macchia di ordine morale che non gli possiamo perdonare e che egli non riuscirà a cancellare» (Togliatti, «Rinascita», p. 30).

Dopo la chiamata alle armi di *Ercoli* (nome di battaglia del capo dei comunisti) contro il «novello Erasmo» (epiteto dato a Croce da Gramsci nei *Quaderni del carcere*) anche Sapegno, già prima del *Compendio*, prenderà parte a quella «battaglia delle idee», ma con toni «signorili e distaccati» (Falzone, p. 7). Il pretesto fu un intervento del filosofo napoletano sul settimanale «La Città Libera» (15 febbraio 1945), che esortava a diffidare da ogni estetica di impronta marxista, rozzamente incline a schiacciare opere universali ed eterne di poesia sul piano della contingenza politica. Sapegno (in *Marxismo, cultura, poesia*, «Rinascita», II, Luglio-Agosto 1945)

sosterrà al contrario che un'estetica marxista non solo esiste, ma che sarebbe l'unica a poter legittimamente rappresentare le ragioni dello storicismo, rimaste insoddisfatte dall'idealismo platonizzante, negatore dell'arte come *espressione sociale*: «Il marxismo è storicismo integrale [...] e postula un nesso organico e totale dei fatti, un'interferenza circolare dei molteplici aspetti in cui la realtà si manifesta; e per questo proprio esso non conosce idee che non nascono dai fatti e facciano tutt'uno con essi, né forme artistiche e culturali separate dalle condizioni storiche che le determinano e ne sono a loro volta determinate. Per il marxista la realtà è veramente un tutto unico; mentre per l'idealista, anche quando afferma il contrario a parole, la struttura fisica dell'universo (il contenuto della scienza), e in un certo senso anche i fattori sociali e politici, persistono a presentarsi come una realtà inferiore, al di sopra della quale si collocano la religione, l'arte, la filosofia, le categorie insomma della contemplazione» (Sapegno, «Rinascita», pp. 99-104).

Mentre per il critico crociano ortodosso Petrarca, Manet e Shakespeare possono essere concepiti ed analizzati al di fuori del tempo e in astratto e attraverso la distinzione universale tra «poesia» e «non poesia», per il critico marxista non vi sono estetiche assolute e ogni fatto artistico e dell'umano ingegno può essere interpretato solo in rela-

zione a una data cultura, in funzione di un pubblico concreto e di un definito contesto sociale. Si trattava di uno storicismo politico di tipo nuovo, non di un puro determinismo; incline non solo all'individuazione delle radici sociali dei fatti artistici e culturali, ma devoto all'*analisi differenziata* dei contesti. Un principio di analisi della realtà che – senza forzature – si può considerare il nucleo più originale della rinnovata mentalità del comunismo italiano, sì riconducibile al registro della *casistica* ma al contempo anche ai concetti machiavelliani di '*qualità dei tempi*' e '*riscontro coi tempi*'. Un'embrionale teoria della complessità che insegnava a valutare un 'fatto' o un 'valore' non solo *simpliciter*, ma nel quadro delle sue relazioni con l'intera realtà (*secundum quid*).

A ben vedere, in questa logica, a discapito della trama trascendentale del reale, avrebbe acquistato volume e dignità l'irriproducibile individualità e valore di ogni singolo fatto. Uno 'storicismo' della situazione, un neo-umanesimo dell'empiria che (beninteso distinguendo la posizione di Sapegno dall'avalutatività del *totus politicus*) sarà in consonanza (ed è un dato riscontrabile nell'orizzonte delle migliori critiche al crocianesimo del dopoguerra, anche le più divergenti e variegiate; pensiamo a Carlo Antoni, Guido Calogero, Gianfranco Contini, Nicola Abbagnano, Pietro Rossi, Norberto Bobbio, allo stesso Sapegno) con motivi e correnti etiche

del neokantismo e dell'esistenzialismo italiano del dopoguerra.

Falzone passa poi in rassegna alcune delle testimonianze più crude della campagna d'odio anticrociana (tra i cui vertici ci sono gli interventi su «Rinascita» – concomitanti alla malattia e alla morte del filosofo – del novembre e del dicembre del 1952) proprio per evitare confusione e marcare plasticamente la distanza da esse dei testi di Sapegno. Quelle incursioni a bruciapelo furono il prezzo da pagare, tra le fila del comunismo italiano, per fondare una nuova stagione per la cultura italiana, nel segno della violenza simbolica che avrebbe dovuto abbattere la sagoma del Croce filosofo borghese e *rentier* meridionale, per sostituirla col monumento del martirio e dell'integrità antifascista di Antonio Gramsci, vero e unico erede di De Sanctis e Labriola. Nel 1947, a sancire il passaggio della linea del fronte, sarebbe apparsa presso Einaudi una selezione delle *Lettere dal carcere* e l'anno seguente sarebbe partita la pubblicazione tematica dei *Quaderni* a cura di Felice Platone e con la regia di Togliatti.

D'altro canto la volontà, da parte di Sapegno, di attenuare la militanza anticrociana degli anni Quaranta traspare dall'accostamento tra testi scritti a distanza di anni e in epoche diverse e la riscrittura a distanza degli stessi testi. È il caso della seconda edizione del I volume del *Compendio*. Se nella prima edizione (1936), nonostante gli sforzi di

divergenza e le *ibridazioni* (Falzone, p. 36) tra «storia letteraria estetica» e «storia culturale», con particolare campo di applicazione allo stilnovismo (Falzone, pp. 38-43), si rileva una «stretta osservanza crociana sul filo della distinzione tra poesia e letteratura» (p. 22) – su cui esercitano autorità e influenza non solo testi coevi come *La Poesia* (Croce 1936) ma anche testi più lontani come *Il carattere di totalità dell'espressione artistica* (Croce 1917) –, saranno le interpolazioni (per il sostanziale adeguamento concettuale dei testi alla teoria marxista) della seconda edizione (1963) e *l'Avvertenza alle Pagine di storia letteraria* (Palermo, 1960) a svelare una precisa strategia editoriale e autobiografica; nel segno della *concordia discors* e della gestione del rapporto col 'maestro' nel solco della continuità critica e dell'autonomia intellettuale del discepolo.

Sapegno, come rileva più volte Falzone, farà risalire la fondazione del magistero crociano all'ambiente torinese degli anni 1919-1925 e al circolo de «La Rivoluzione Liberale», all'esigenza giovanile di una militanza etico-politica che avrebbe ricomposta l'armonia della pleiade matura dei suoi riferimenti (De Sanctis, Gobetti, Croce, Gramsci) senza le asperità e le fratture ideologiche degli anni Quaranta.

Un'ulteriore segnalazione va dedicata agli scritti sul 'dolce stil novo' degli anni Venti e Trenta, che mostrano la precoce tensione di Sapegno tra disce-

polato e anti-scolasticismo crociano. Si tratta della recensione allo studio di Luigi Valli sui *Fedeli d'amore* (1928) apparsa sull'«Archivum Romanicum» (1929), di tre articoli apparsi su «La Cultura» nel 1930 e altre coeve pagine sulla lirica giovanile dantesca, in particolar sulla *Vita nuova*. Opportunamente Falzone individua una delle principali cellule da cui si generano le revisioni dell'estetica crociana e della teoria dell'*intuizione-espressione* pura avanzate dal 'discepolo indocile' nello studio di Cesare De Lollis dedicato a *La fede di Dante nell'arte* («La Nuova Antologia», 1921). A quel testo risalirebbe l'invito a teorizzare l'ibridazione tra poesia e non poesia, a sussumere la fede, la cultura, la filosofia, l'arte del tempo (il *gusto*) e le sue grammatiche ornamentali e logiche più estrinseche, all'interno del nucleo più atemporale ed eterno dell'espressione poetica.

Il confronto epistolare diretto e sul punto col maestro sarà fugace, in occasione della lettura crociana della recensione al libro di Valli. A Croce che aveva intuito l'ambiguità Sapegno ostentò osservanza, ridimensionando ogni barlume di confusione tra *poesia* e *non poesia*. Ma lo spettro dell'ibridazione («lo schema delollisiano», Falzone, p. 73) era destinato a riproporsi, come accadrà nella recensione a due testi petrarcheschi del filosofo napoletano consegnata alla rivista «Pègaso» (1930). Inevaso a lungo, arriverà infine il cor-

po a corpo diretto con la dantistica crociana, avviata nel 1921 con *La poesia di Dante*, innesco di interminabili confronti e polemiche. In quel testo vi era la nota distinzione tra «poesia» e «struttura» della *Commedia* e tra «unità dialettica» e «unità lirica», laddove la struttura pur essendo ricompresa dialetticamente nell'unità del poema restava tessuto connettivo, parte della personalità del poeta ma non materia immediata dell'espressione lirica. Come ben mostra Falzone anche Sapegno dovette entrare in quella controversia (nella rassegna dantesca del 1936 sul «Giornale storica della letteratura italiana» e i grandi commentari alla *Commedia* degli anni Cinquanta) e lo fece restando attanagliato, in quell'ineliminabile «dualismo», da una doppia tensione: la fedeltà a De Sanctis, al principio dell'arte come «espressione della società», e quella al «dogma» crociano dell'unità lirica.

Era la tenaglia in cui molti critici erano rimasti impigliati, in molti casi senza accorgersene. Il più lucido e il meno smagato tra essi sarà Giacomo De Benedetti, che in un testo autobiografico del 1949 (*Probabile autobiografia di una generazione*, testo di lettura pronunciata nel '48 al *Pen Club*) parlerà dell'impossibilità del «superamento» di Croce, ambizione che pure fu il fermento illusorio di tantissima letteratura critica di chi aspirò allora alla condizione di anfibio crociano e non crociano al contempo. Le espressioni al proposito più felici

di De Benedetti per rappresentare quello sforzo vizioso di *superamento* impossibile sono le seguenti: «si voleva mettere il cornetto acustico all'Estetica del Croce» per consentire invano «l'ascolto di ciò che quell'orecchio non sembrava percepire» ma «l'euritmica mozartiana armonia» del sistema crociano restava inesorabile e con essa il «Circolo: uno

splendore di metafora», ma «emblema scoraggiante».

Un altro dei tanti meriti del volume di Falzone è, infine, l'*Appendice* dei testi, cui il lettore può rivolgersi per consultare direttamente i principali documenti citati, senza mediazione e nella massima trasparenza.